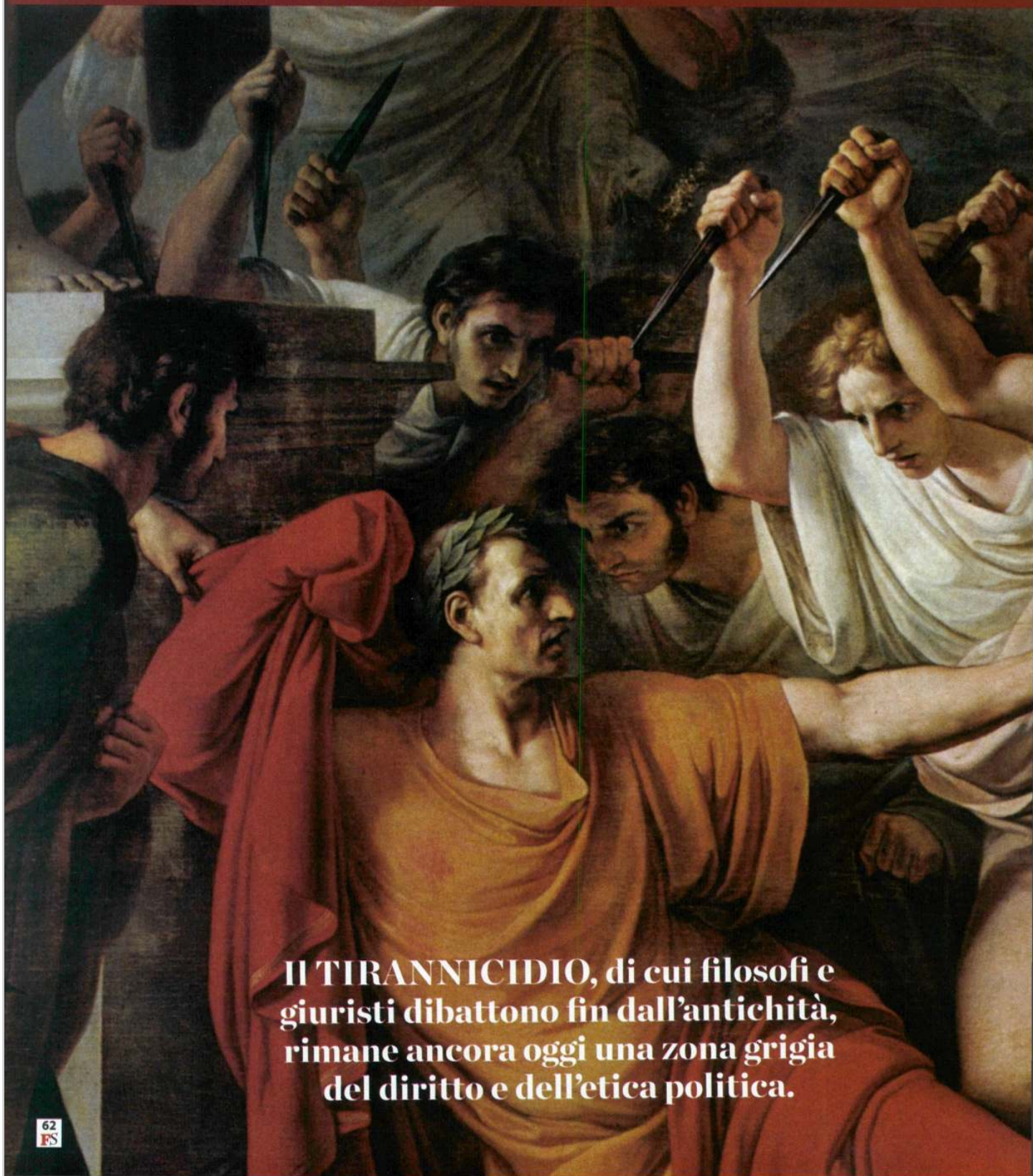


PRIMO PIANO

Cesaricidio

Stampa dal dipinto
neoclassico
di Vincenzo Camuccini
La morte di Giulio Cesare
(1806).

GIUSTO O



IL TIRANNICIDIO, di cui filosofi e giuristi dibattono fin dall'antichità, rimane ancora oggi una zona grigia del diritto e dell'etica politica.

SBAGLIATO?

di Matteo Liberti

“**Q**ualcuno si rende colpevole di un delitto, se uccide un tiranno [...]? Ciò non sembra al popolo romano, che anzi considera quell'azione la più bella”. E ancora: “Uccidere un tiranno non è solo lecito, ma anche equo e giusto”. E poi: “Preferireste che Cesare fosse vivo e morire tutti da schiavi, o che [...] sia morto per vivere tutti da uomini liberi?”. Queste citazioni, tratte da opere di Cicerone (*De Officiis*, I secolo a.C.), del vescovo inglese Giovanni di Salisbury (*Policraticus*, XII secolo) e di William Shakespeare (*Giulio Cesare*, XVI secolo), dimostrano come il tema del tirannicidio sia da sempre presente nella riflessione politica e umana. Vi sono dedicati trattati di natura giuridica dove se ne teorizza una giustificazione etica, sintetizzata nel cosiddetto “diritto di resistenza” (o “di ribellione”), esercitabile dal popolo per opporsi a un potere illegittimo. Proviamo allora a scoprirne qualcosa di più, anticipando che il tirannicidio rimane tuttora in un'area di confine, una zona grigia del diritto e dell'etica politica.

DIRITTO DIVINO... «La Storia è infestata dai tiranni; e se la tirannia è una costante dell'esperienza umana, lo sarà sempre anche il tirannicidio», avverte lo storico del diritto Aldo Andrea Cassi, autore del saggio *Uccidere il tiranno. Storia del tirannicidio da Cesare a Gheddafi* (Salerno Editrice). Ma cosa s'intende, esattamente per “tirannicidio”? Schematizzando, si può dire che si distingue da un semplice assassinio (dettato solitamente da ragioni private) perché finalizzato, nelle intenzioni di chi lo compie, al bene collettivo e rivolto contro un despota. Per questo, nei secoli, è stato elogiato persino da uomini di fede. “*Colui che allo scopo di liberare la patria uccide il tiranno viene lodato e premiato quando il tiranno stesso usurpa il potere*”, scrisse nel XIII secolo il futuro santo Tommaso d'Aquino (*Scriptum super Libros Sententiarum*). La stessa Chiesa, tuttavia, ha considerato per secoli i

sovrani alla stregua di governanti scelti da Dio, condannando come sacrilego ogni atto contro di loro, buono o cattivo che fosse il re. Si parla in tal caso di un “diritto divino” dei re.

...O DI RESISTENZA? Al diritto divino che rendeva intoccabile anche un despota fa da contraltare la dottrina del “contratto sociale”. In tal caso, i rapporti tra governati e governanti si basano su un accordo con obblighi reciproci: non vi è potere senza consenso del popolo. Se il patto viene violato, il potere diventa illegittimo e subentra il diritto di resistenza, legittimo anche laddove dovesse condurre a un regicidio. Il concetto, tipicamente illuminista, fu sviluppato tra il XVII e il XVIII secolo da pensatori come gli inglesi Thomas Hobbes e John Locke, dallo svizzero Jean-Jacques Rousseau e dal francese Voltaire. Ed è proprio in Francia che, a seguito della rivoluzione del 1789, si consumò uno dei più noti tirannicidi (o meglio regicidi).

A fare le spese del diritto di resistenza fu, nel 1793, Luigi XVI, ultimo sovrano assoluto per diritto divino e mandato alla ghigliottina dopo un processo sommario. Ma anziché beneficiare di una nuova libertà, i cittadini si trovarono presto a fronteggiare una nuova tirannia, il “periodo del Terrore”, durante il quale migliaia di sospetti “nemici della rivoluzione” finirono sul patibolo. «Il processo a Luigi XVI fu celebrato allo zenit delle rivendicazioni rivoluzionarie e illuministe (nessuna precedente legge prevedeva la possibilità di mettere sotto accusa il re), ma rappresentò anche la negazione dei principi civili e giuridici della rivoluzione stessa», conferma l'esperto. E dopo la “giuridicizzazione” del tirannicidio emerse la figura di Napoleone, a sua volta additato da molti come un tiranno. Insomma, il concetto di tirannicidio è pieno di contraddizioni. Ma in che modo sono state trattate tali questioni dal diritto internazionale? ▶

UDORI PORTO/LOFOTOTECA GILARDI

A eliminare il tiranno spesso sono gli agenti di un Paese straniero o i militari di un colpo di Stato

IL DIRITTO DI RESISTENZA.

Per scoprirlo, è utile ripartire proprio dal diritto di resistenza, contenuto nelle costituzioni di molti Paesi e persino nel preambolo alla *Dichiarazione universale dei diritti umani* (proclamata dall'Assemblea generale dell'Onu nel 1948), dove si legge che la tutela dei diritti umani è "essenziale, affinché l'uomo non sia costretto a ricorrere, come ultima risorsa, alla ribellione contro la tirannia".

Il tirannicidio è dunque eticamente e giuridicamente lecito anche ai nostri giorni? Non proprio. Il tema è ambiguo e complesso, anche perché nel XX e nel XXI secolo raramente il tiranno è stato ucciso dal popolo oppresso. Più frequentemente, ci hanno pensato servizi segreti di una nazione straniera. È accaduto con la caduta del dittatore libico Gheddafi, la cui fine, nel 2011, pur ambita dal popolo (già in rivolta contro di lui), è stata orchestrata dalla Cia assieme all'agenzia britannica Mi6. Altro caso famigerato è quello di Saddam Hussein, dittatore iracheno deposto nel 2003 (e giustiziato nel 2006) sempre col contributo della Cia, in un'operazione controversa - non fu autorizzata dal Consiglio di sicurezza dell'Onu - basata su "fake news" circa la presenza (mai dimostrata) nel suo arsenale di armi di distruzione di massa.

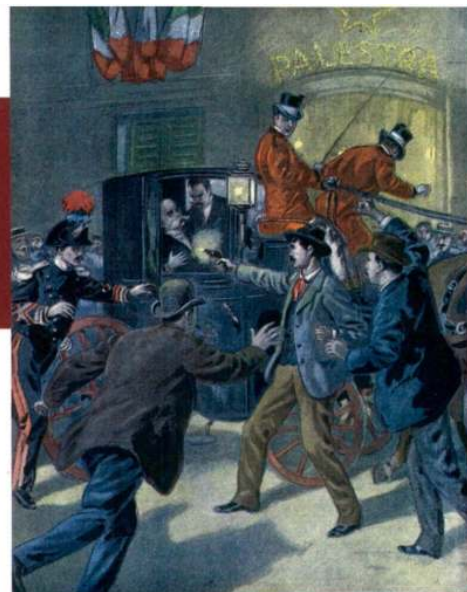
A processo

Saddam Hussein durante il processo che lo condannò a morte per impiccagione (novembre 2006).

«Pur con modalità differenti, Hussein e Gheddafi furono tolti di mezzo poiché responsabili di vari crimini commessi durante il loro governo, ma non perché detentori di un potere "tirannico in quanto tale", derivante da un'usurpazione», sottolinea Cassi. A complicare le cose, c'è poi il fatto che a esser preso di mira non sempre è stato un tiranno propriamente detto. È per esempio il caso di Fidel Castro, leader della rivoluzione cubana (1953-1959) in viso agli Usa per la sua politica marxista e perciò vittima di molteplici attacchi (tra cui la fallimentare invasione della Baia dei Porci, ordita nel 1961 dai servizi segreti statunitensi), ben prima che il suo governo assumesse i tratti della dittatura.

DESPOTI E ONU. Da questi esempi emerge la difficoltà di definire con esattezza chi sia un tiranno. Oggi si tende a ipotizzare che, quando la rivolta contro il capo di uno Stato senza più democrazia è davvero di natura popolare (come quella del 1989 contro il presidente rumeno Ceausescu), è più probabile che si sia di fronte a un vero despota. In altri casi è plausibile che in gioco vi siano ambigui interessi politici o economici. Quel che prevale in seno alla comunità internazionale - in base ai dettami dell'Onu, il cui statuto, all'articolo 2, proibisce l'uso della forza "contro l'integrità [...] politica di qualsiasi Stato" - è quindi un atteggiamento preventivo, volto a impedire - con mezzi diplomatici, economici, legislativi e culturali

- l'ascesa stessa di figure dittatoriali. «Ricordando», conclude Cassi, «che le violazioni dei diritti umani all'interno di uno Stato possono, in certi casi, esser considerate una legittima causa d'intervento bellico». Anche se, come si è visto, un tirannicidio non sempre garantisce il ritorno della libertà e della democrazia.



L'assassinio di Umberto I, re d'Italia, il 20 luglio del 1900, a Monza.

Regicidi (riusciti e mancati)

L'Ottocento ha registrato diversi tentativi di "regicidio", non sempre riusciti. Ecco i casi più rilevanti.

1835 LUIGI FILIPPO I DI FRANCIA
Sopravvive a un attentato del rivoluzionario Giuseppe Fieschi (armato di una rudimentale mitragliatrice), che provoca decine di morti e feriti.

1853 FRANCESCO GIUSEPPE I D'AUSTRIA
Sfugge a un'aggressione dell'operaio tessile János Libényi, procedendo poi a una feroce repressione.

1858 NAPOLEONE III DI FRANCIA
Sopravvive all'attentato compiuto dal rivoluzionario Felice Orsini, che lancia tre bombe contro la sua carrozza, provocando diversi morti.

1878 GUGLIELMO I DI GERMANIA
Scampa a due attentati anarchici (orditi da Max Hödel e Karl Nobiling), rimanendo ferito ed emanando in risposta leggi "anti-socialiste".

1881 ALESSANDRO II DI RUSSIA
Pur avendo abolito la schiavitù della gleba, lo zar, già sopravvissuto a vari attentati, è assassinato dall'organizzazione rivoluzionaria Narodnaja volja.

1898 ELISABETTA D'AUSTRIA
La celebre "Sissi" viene assassinata dall'anarchico Luigi Lucheni, soggetto psicologicamente instabile.

1900 UMBERTO I D'ITALIA
Viene ucciso dall'anarchico Gaetano Bresci, come vendetta per la repressione violenta dei moti di Milano del 1898 e per altre sue decisioni autoritarie e illiberali.

